



STADIO di PARMA

Quaderno degli attori
RICCARDO TONIOLI

Presentato il
17 gennaio 2023

Il nuovo Tardini occasione perduta per la città

Quando il magnate americano Kyle Krause acquista il Parma, gloriosa squadra più volte sugli altari ed altrettante nella polvere, si inserisce in una tendenza che vede diversi clubs calcistici italiani acquistati da finanzieri americani. Ciò pare sia dovuto al fatto che l'acquisto risulta vantaggioso per il prezzo relativamente basso delle nostre squadre di serie A rispetto a quello di altri teams europei, in rapporto all'elevata notorietà delle stesse. E, attraverso tali acquisizioni, ci si garantisce l'accesso ad un mercato economico-finanziario, quello italiano, che nei confronti del calcio ha sempre mostrato un occhio di riguardo.

Parallelamente, il nuovo Presidente elabora un progetto per la realizzazione di un nuovo stadio che presenterà poi all'Amministrazione comunale, Sindaco Pizzarotti. Esso prevede un rifacimento totale, con demolizione e ricostruzione dello stadio lì dove si trova. Cosa del tutto ovvia: il proponente non controlla il governo del territorio comunale. Quindi il suo progetto nulla cambia rispetto agli assetti urbanistici di Parma: là dove c'è uno stadio un nuovo stadio sorgerà. E' nel suo interlocutore, la Giunta Pizzarotti, che si manifesta la totale mancanza di comprensione di quello che potrebbe rappresentare un nuovo, moderno stadio per la città, per tutta la città. Essa fa proprio tale progetto accogliendolo in maniera totalmente acritica, come un "dono" dell'illuminato benefattore.

Il fatto che l'area Tardini costituisca un serio problema, non solo per il quartiere dove si trova (praticamente in centro storico), ma per l'intera città (traffico congestionato, problemi di sicurezza, necessità di militarizzare un'ampia area in occasione delle partite); che sia frutto di scelte risalenti ad un secolo fa, riconfermate da ristrutturazioni ed ampliamenti frettolosi dettati da "stato di necessità" (adeguamenti regolamentari, scarsità di risorse finanziarie pubbliche, commissariamento del Comune): tutto ciò viene glissato in nome di un apparente "interesse superiore". Così si tralascia, forse perché si ignora, che cos'è oggi in Europa, e non solo, una struttura di questo genere. Cosa che invece sembrerebbe chiara nelle intenzioni del Presidente Krause.

Il processo di acquisizione degli stadi da parte delle società calcistiche è la nuova tendenza del calcio europeo e, da qualche tempo, anche di quello italiano. Le squadre oggi spesso rappresentano solo un asset, certo assai importante, di holdings economico-

finanziarie dalle molteplici diramazioni. Siamo di fronte a veri e propri attori economici globali, dotati di capitali transnazionali, attivi in settori assai diversificati e ampiamente eccedenti il solo ambito sportivo, ma fortemente interessati, come detto, a un radicamento territoriale e salde connessioni con gli attori del governo locale (ai quali talvolta si affiancano, ma talvolta si sostituiscono nel determinare le politiche territoriali, come sembrerebbe nel nostro caso).

Ciò non solo ha cambiato il vecchio modello di gestione, ma ha cambiato anche il “modello” di stadio a cui eravamo abituati, quello monofunzionale, dove si svolgono solo le partite della squadra locale, salvo occasionali e sporadici eventi extra-calcistici. Oggi, a questo nuovo modello gestionale di tipo privatistico (lo stadio proprietà della società calcistica), si associa un’articolazione di funzioni atte ad ospitare un’ampia gamma di attività che lo rendono fruibile e redditizio per 365 giorni all’anno. Negli stadi e nei loro ambiti di pertinenza trovano spazio offerte di consumo più o meno connesse al *core business* del calcio: l’intero stadio finisce per assomigliare a un centro commerciale a tema, il cui focus principale rimane ovviamente la partita, ma orientato a moltiplicare gli atti di acquisto che possono essere immaginati a contorno della partita stessa. In tal modo esso diviene anche un richiamo potente e ad ampio raggio, con ricadute importanti sotto il profilo del marketing territoriale.

Questi aspetti paiono manifestarsi anche nel progetto Krause. Esso tuttavia, rispetto ai più evoluti esempi italiani e soprattutto europei, sembra quasi “soffocato nella culla” proprio perché previsto sorgere sulle ceneri del vecchio impianto: costretto tra edifici residenziali e scolastici, quasi un loro backyard ingombrante e fastidioso. Il fatto che sia immediatamente a ridosso della zona monumentale della città, lascia ipotizzare che a trarne beneficio sarà unicamente l’attuatore del progetto che, diventando concessionario per novant’anni di un’area pubblica di grande valore, potrà sfruttare parassitariamente la rendita di posizione derivante dall’adiacenza al centro storico, ridotto al rango di “stampella” dell’operazione calcistico-immobiliare. In tal modo però viene meno la possibilità, per il nuovo impianto di rappresentare pienamente quel manufatto iconico, quel nuovo brand capace di attrarre investitori e visitatori e che, nelle esperienze più evolute, ha costituito l’occasione, la leva principale di ambiziose operazioni di riqualificazione di parti di città problematiche, dismesse o degradate.

Invece quella proposta dalla società calcistica e frettolosamente accettata dagli Amministratori della città, è un'operazione in fin dei conti di piccolo cabotaggio, che rinuncia fin da subito ad alzare gli occhi su quella che avrebbe potuto essere un'occasione importante, studiando una sua possibile delocalizzazione che consentisse di avviare un progetto di vera "rigenerazione urbana", ad una scala territoriale proporzionale al suo potenziale in termini di valorizzazione non solo dell'impianto in sé, ma dell'intera città, arricchendola di nuove funzioni per le famiglie, per il tempo libero in generale, per attività sportive diverse dal calcio, spazi verdi dove poter sviluppare e articolare le offerte nella bella stagione. Insomma, una vera e propria integrazione urbanistica tra stadio e città ed, al contempo, un nuovo polo attrattivo a larga scala, in grado di aumentare la competitività dell'intero territorio.

Senza contare l'importante risorsa costituita dal vecchio impianto, prezioso "enclave" nel cuore della città, che rimarrebbe di proprietà pubblica, su cui si potrebbe progettare, attraverso forme di collaborazione pubblico/privato, una profonda riconversione architettonica e funzionale (sul modello, ad esempio, di quanto fatto nel vecchio stadio di Highbury, dopo la costruzione del nuovo impianto dell'Arsenal: residenze universitarie, loft ottenuti ristrutturando le vecchie tribune, servizi di quartiere, giardini pubblici, un centro sportivo con programmi per giovani in difficoltà ecc.).

Nel nostro caso, il quartiere in cui si trova è uno dei più pregiati e vitali della città, ricco di funzioni urbane di ogni tipo: scuole, parchi, impianti per lo sport, commercio ed una ricca varietà di esercizi pubblici. Dunque non manifesta alcun bisogno di essere "rigenerato" e, a dirla tutta, vive una situazione di grave e diffuso disagio solo in occasione delle partite di calcio interne della squadra cittadina. Ricostruendo lo stadio in situ, non sarà affatto la città a trarne beneficio, anzi: un importante quadrante ne risulterà ulteriormente penalizzato sotto il profilo del carico urbanistico, dell'inquinamento e della congestione.

E poi, proviamo a rovesciare le logiche fin qui seguite, orientate univocamente a ricercare strategie di riduzione dell'impatto della struttura nel delicato e problematico assetto del reticolo urbano in cui si colloca. Poniamoci **dal punto di vista dello stadio che si vuole realizzare**: può il nuovo stadio sviluppare tutte le potenzialità in esso presenti, può conseguire in modo soddisfacente le prestazioni che gli sono implicite, soddisfare le aspettative di un così importante e ambizioso investimento, in una prospettiva quasi secolare? Io credo di no. Come può integrarsi con la città, i suoi spazi, le ricche relazioni sottese, se la nuova struttura resterà

chiusa entro il perimetro di un secolo fa? Con un unico, reale, degno accesso dall'attuale porta Petitot, esattamente come un secolo fa? Esiste al mondo uno stadio che deve subire simili limitazioni, al costo di autoinfliggersi severe mutilazioni funzionali, per il fatto di confinare per un lungo tratto col cortile di un plesso scolastico ed un continuum di edifici residenziali? Un nuovo stadio moderno, con le caratteristiche sopra descritte, al passo con i tempi ed aperto alla possibilità di svilupparsi proficuamente nel tempo, innervando e arricchendo il tessuto urbano con nuove funzioni, ha bisogno di spazio, di più spazio e di sinergie con la città. La convivenza di Stadio di nuova concezione e scuole è improponibile, danneggerebbe entrambi in modo pesante ed è facilmente comprensibile il perché: come potrebbe conciliarsi il pieno e costante utilizzo dell'offerta di attività insediate nel nuovo stadio con i tempi e gli usi della scuola? Un "paese dei balocchi" affiancato alle aule di studio? Pensiamo alla conflittualità sottotraccia e permanente che diverrebbe la costante del rapporto tra funzioni, compresa quella residenziale.

Certo, per immaginare una soluzione diversa sarebbe stata necessaria una capacità di visione ed un'autonomia di pensiero che, in questo caso, le Amministrazioni cittadine che si sono succedute negli ultimi anni non hanno mostrato di avere. Soluzioni come quella attualmente sul tavolo, appaiono di corto respiro, se non addirittura perniciose. La posta in gioco è molto alta e sarebbe un errore compromettere le prospettive di un così importante e delicato processo con esiti frutto di mediazioni politiche un po' confuse e, alla fine, inadeguate per tutti gli attori coinvolti.

Riccardo Tonioli